

INCONTRO COMUNITA' DI ALBIANO

18 Marzo 2016

Domenica delle Palme - Lc 19,28-40

CAMMINAVA DAVANTI A TUTTI SALENDI VERSO GERUSALEMME

Con la domenica delle Palme il tempo di Quaresima sfocia nel tempo di passione in cui noi, entrando nella santa settimana che culminerà nel triduo santo e nell'annuncio pasquale, cercheremo con tutte le nostre fibre di seguire il Signore per rinnovare la nostra fede e rianimare il nostro amore. E come ogni anno il testo evangelico ci presenta il brano dell'ingresso messianico di Gesù nella città santa. In realtà in questa annata in cui passa il vangelo secondo Luca, il testo evangelico non può essere chiamato né "racconto dell'ingresso in Gerusalemme" perché Gesù solamente si avvicina alla città, come emerge ancora dal v. 41, e vi entrerà solamente nel v. 45, dove si parla dell'ingresso nel tempio; né può essere chiamato "racconto delle palme" perché non vi è alcuna allusione a rami o palme agitate dalle folle, vi è solo l'atto di stendere mantelli sul puledro per fare una sella a Gesù e di stendere mantelli per terra dando una valenza regale al corteo di Gesù. In Matteo, invece, (21,8) si parla di rami tagliati dagli alberi, in Marco di fronde tagliate dai campi (Mc 11,8) e soprattutto, in Giovanni di "rami di palme con cui la folla uscì incontro a Gesù" (Gv 12,13).

In questa breve meditazione di stasera vorrei semplicemente sottolineare prima di tutto un aspetto che caratterizza la persona di Gesù nel suo andare verso la città santa e in un secondo momento analizzare il testo tenendo come sfondo un protagonista insolito di questo evangelo: il puledro, o meglio l'asino.

Prendiamo ora in considerazione il primo punto. Ciò che vorrei mettere in luce è la **determinazione di Gesù nel suo camminare**, dice Luca: "camminava davanti a tutti salendo a Gerusalemme" (v.28). Ritengo che questo aspetto possa aiutare ciascuno/a di noi nel permanere nel proprio cammino di sequela che sempre subisce i colpi di una quotidianità faticosa e a volte scoraggiante.

L'uomo risoluto ha una direzione di marcia, sa dove va, ha una meta da raggiungere e un fine da perseguire e a questo scopo raccoglie e mobilita le sue energie. La persona risoluta indirizza la sua volontà al fine da perseguire. L'irrisolto non ha una direzione da seguire, manca di una bussola interiore, e facilmente si smarrirà lungo la strada o non persevererà nel cammino. L'irrisolto non riesce a decidere e resta lui stesso irrisolto, un po' come l'uomo ricco che chiamato da Gesù non è capace di risolversi a una decisione e, ci dice Luca 10,23 resta bloccato, impalato, incapace di muovere un passo, irrisolto.

Nel brano di Luca vi è l'esperienza del Servo del Signore che "rese la sua faccia dura come pietra" (Is 50,7) per resistere alle violenze e alle offese e custodire la fiducia nel Signore: la risolutezza è ciò che consente al Servo di custodire la fede, di non restare confuso, di non smarrirsi, di restare saldo anche nel momento dello scatenarsi della violenza contro di lui. La risolutezza implica anche la capacità di soffrire e di non lasciarsi accasciare o distruggere dalla sofferenza.

Disposizione ad affrontare conflitti e contrarietà, e perfino a morire, fanno comprendere la risolutezza necessaria a Gesù, ma in fondo sono subordinati alla coscienza della missione ricevuta da Dio e che implica il fare la volontà del Padre. "Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato" (Gv 6,39): la risolutezza è richiesta dal movimento pasquale che conduce Gesù a dare come senso alla propria vita l'obbedienza alla volontà di Dio. È la **relazione con Dio Padre** che esige risolutezza da Gesù, così come è la **fede** che richiede risolutezza al cristiano. La risolutezza è lo spazio interiore in cui viene custodita la relazione con il Signore, in cui la mia libertà e il mio desiderio accolgono e fanno propria la volontà del Signore; è lo spazio in cui gli eventi della vita, anche e in particolare quelli contraddittori, sono assunti ed elaborati nella fede.

La risolutezza cristiana non ha nulla a che fare con l'incoscienza o con la non assunzione dei propri limiti: essa è **determinazione**, che etimologicamente rinvia al porre dei confini, al separare

mettendo dei confini, e dunque è capacità di conoscere e assumere i propri limiti. La risolutezza cristiana è prudente, e sa calcolare le proprie forze, come l'uomo che deve costruire una torre e il re che deve andare in guerra contro un altro che ha un esercito più forte del suo. Essa è un aspetto della fortezza cristiana e "la fortezza presuppone la vulnerabilità: essere forte significa saper accettare una ferita" (Josef Pieper) e integrarla nel proprio vivere. Così abbozzata, la risolutezza cristiana appare appunto **un'umile risolutezza**, non arrogante, non presuntuosa, ma convinta e tenace.

La risolutezza si estende nel quotidiano, perché sorregge la perseveranza del giorno dopo giorno. Infatti, la fatica del **giorno dopo giorno, del quotidiano**, è una delle maggiori prove della sequela: la risolutezza è necessaria per dare continuità alla sequela, per non lasciarsi bloccare dalla banalità dei giorni, per non cadere preda delle abitudini, per non distrarsi, per non smarrire lo scopo del cammino in seguito a incidenti di percorso, per non perdere di vista il fine grande del cammino perdendosi nella piccolezza di chi vede solo se stesso e si crogiola nel proprio dolore, in una parola, la risolutezza è **necessaria per perseverare**. Per fare della propria vita una storia e non la semplice giustapposizione di frammenti. Essa consente di tenere lo sguardo fisso verso lo scopo, il fine della sequela, senza guardare nostalgicamente indietro (cf. Lc 9,62: "Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro", letteralmente: "guarda indietro", "volge lo sguardo alle cose lasciate alle spalle"). Vi è uno sguardo all'indietro che immobilizza e impedisce il cammino, come ben sa la moglie di Lot, che, per quanto avvisata di non farlo, durante la sua fuga da Sodoma guardò indietro e restò paralizzata (Gen 19,17.26). Occorreva rendere duro il proprio volto verso il fine del cammino, osare questa durezza verso di sé che è indispensabile per perseguire il fine del cammino, costi quel che costi.

Il secondo aspetto che vi dicevo all'inizio è quello di leggere il testo del vangelo di Luca tenendo in filigrana la figura dell'asino. Nelle catacombe del Palatino c'è un graffito nel quale c'è l'immagine di un Gesù crocifisso con la testa d'asino da alcuni è considerato blasfemo ma da altri come una delle tante iconografie di Gesù, come c'è la cerva, la chiocchia, il pastore, ecc. Cerchiamo di andare avanti nella nostra lettura tenendo come sfondo proprio questa immagine.

(Leggiamo quindi il testo)

Notiamo che vi è come un ultimo tentativo di Gesù di far capire ai suoi prima di tutto, ma anche a noi lettori di oggi, il senso della sua missione, del suo essere Messia e re. Più volte nel suo camminare lungo la via Gesù aveva cercato di far capire ai discepoli, a chi lo ascoltava e lo seguiva questo senso, ma aveva quasi sempre fallito c'era sempre la fatica di comprendere che un regno e un re potessero venire e essere così come lui diceva. Per questo il brano che abbiamo appena ascoltato ci pone di fronte a delle domande precise: che immagine di Dio ci abita? Che cosa siamo disposti a seguire noi? Siamo veramente disposti a seguire un Gesù che viene sul dorso di un asino? Siamo capaci a far spazio in noi all'immagine di umanità mite e umile, a credere che la vera forza di un essere umano non sta nel suo potere, nell'arroganza del suo ruolo, ma sta in quella dimensione che attinge al profondo di se stessi, là dove il vangelo ce la va ricordando proprio in quell'icona di Gesù che cavalca un asino?

Come viene il Regno di Dio? Esso viene in modo inatteso, inaspettato, non viene cavalcando potenti cavalli per conquistare il mondo, ma semplicemente su un asino e quando capiremo che il grande mistero di Dio è che viene nell'umiltà, nel servizio, nel dare la vita, non a toglierla, non a dominare perché la sua libertà è quella di servire e non di servirsi degli altri, allora il regno è in mezzo a noi e noi viviamo già nel regno.

Leggendo del suo ingresso a Gerusalemme viene spontaneo notare con quanta puntualità di indicazioni, con quante precisazioni lui abbia inviato due dei suoi discepoli in una strana ricerca.

“Quando fu vicino a Betfage e a Betsaida, verso il monte degli ulivi, inviò due discepoli dicendo: ‘Andate nel villaggio di fronte; entrando troverete un asino legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui...’”.

C'è da stupirsi: la ricerca di un asino. Quanta precisione per un asino quando normalmente tutti per il loro ingresso anelano per altro. Lui in anelito di cose minime, il minimo, un asino. L'asino cosa fa? E' un animale da servizio. Servire è la caratteristica di Gesù che è in mezzo a noi come colui che serve. Ed è la caratteristica prima di Dio che è amore, perché amare vuol dire servire l'altro. Animale quindi umile, quotidiano, da servizio, che porta il peso degli altri ciò che Cristo stesso farà sulla croce. Quest'asino si trova nel villaggio di fronte è come dire non c'è solo in Dio ma c'è anche nel nostro villaggio, qui di fronte, vicino a noi, in noi. E che caratteristica ha quest'asino? E' legato, legato è il contrario di libero, quasi a dire che la nostra capacità di amare e di servire è legata dalle nostre paure, che ci mettono in difesa e ci rinchiudono nel nostro egoismo mettendo a morte la nostra capacità di amare. Un asino sul quale nessuno era mai salito. Chi desidera servire invece di dominare? Anche tra di noi, anche nella chiesa? Invece Dio è proprio così, Dio in Gesù Cristo si mostra così: umile e servo. E in noi che siamo stati fatti a immagine e somiglianza di Dio c'è anche questa capacità di servizio e umiltà che va liberata, slegata. Con insistenza ricorre il verbo slegare, quattro volte, ad indicare la totalità, sì quell'asino che è in ciascuno di noi va proprio slegato.

“E se qualcuno vi domanda: ‘Perché lo slegate?’ risponderete così: ‘Il Signore ne ha bisogno’”.

E se qualcuno vi chiede perché dite che il Signore ne ha bisogno. Delle altre cose non ha bisogno, ma ha bisogno di un'unica cosa: dell'asino. Perché? Perché il Signore è amore e l'amore ha bisogno di liberare l'amore, di essere amato. Semplicemente questo, ne va della sua vita, muore perché non è amato e proprio morendo slegherà l'asinello, libererà l'amore. Di tutte le cose grandi che facciamo il Signore non ne ha bisogno di una sola cosa ha bisogno del dono della nostra vita per amore, semplicemente senza sbandieramenti né acclamazioni.

Gli inviati lo trovano e lo trovano legato come era stato loro detto, se guardiamo bene anche dentro di noi possiamo trovarlo e trovarlo legato. E' interessante notare anche nel testo che mentre lo slegavano si parla di signori che lo possiedono.

“Gli inviati andarono e trovarono come aveva detto loro. Mentre slegavano l'asino, i proprietari dissero loro: ‘Perché slegate l'asino?’”

E' singolare questa espressione ma vuole forse dirci quanto dentro di noi abbiamo “signori” che ci dominano, che fanno da padroni e che ci impediscono di essere liberi di amare.

Pensate all'incontro tra Gesù e questo asinello perché in fondo lo scopo della sua vita è renderlo libero per incontrarlo. C'è la sorpresa, lo stupore di Dio quando trova uomini e donne che sappiano essere come lui, che sappiano servire, amare in umiltà. E così nasce la gioia di questo incontro tanto atteso, pazientemente atteso dal Signore per ciascuno di noi.

“Lo conducono allora da Gesù; e gettati i loro mantelli sul puledro fecero salire Gesù. Mentre egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada.”

Lo conducono a lui e lanciano i mantelli. Il mantello è l'indumento indispensabile per la vita, senza il mantello in quel tempo si moriva. Mettere il mantello sul percorso di Gesù in groppa all'asino e che l'asino lo calpesta è veramente un gesto di corrispondenza dei discepoli verso Gesù, corrispondenza che mostra anche tutta la loro debolezza perché di lì a pochi giorni qualcuno lo

tradirà, qualcuno lo rinnegherà e tutti al momento della crocifissione lo abbandoneranno, lo lasceranno solo.

“Alcuni farisei tra la folla gli dissero: ‘Maestro rimprovera i tuoi discepoli’. Ma egli rispose: ‘Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre’”.

Certo quel giorno ci fu una reazione di cattiveria da parte di alcuni farisei invidiosi della folla che acclamava quel rabbi così insolito. La strategia che oppongono è quella che sempre usano i poteri forti, quella di zittire prima che finalmente l’asino libero in noi che ci rende figli liberi di Dio metta a repentaglio gli assetti del potere. E così alcuni farisei tra la folla dissero:” Maestro rimprovera i tuoi discepoli”. Ma la risposta di Gesù “vi dico se tacessero loro, griderebbero le pietre” esalta la voce dei piccoli e zittisce quelle dei potenti perché la loro voce non si affida al tuono della forza ma al timbro disarmato della verità.

Lo stile della vita di Gesù dalla modalità della sua nascita in una mangiatoia, al suo ingresso a Gerusalemme su un asino, al suo morire sulla croce non si smentisce: è nel segno dell’umile e del piccolo. Quella piccolezza che Gesù ci ha proprio oggi indicato con la scelta di un asino per il suo ingresso, un animale forse più intelligente di quanto noi pensiamo, uno che mette a disposizione la sua groppa. E così l’invito a ciascuno di noi di vivere sulle sue orme di metterci anche noi a disposizione di saper portare chi ci sta accanto e chi incontriamo nella nostra vita forse per caricare senza saperlo su di noi il Signore perché un giorno lui ci ha detto: “Ricordatevelo: quello che avrete fatto a uno di questi piccoli tra di voi l’avrete fatto a me”. (Antonella Casiraghi, sorella di Bose)